

MOSTRE DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

DAGLI ARCHIVI DEI GEORGOFILI  
«DELLE CASE DE' CONTADINI»

CATALOGO  
a cura di  
Luciana Bigliazzi e Lucia Bigliazzi

Firenze, 20-24 marzo 1995

## INTRODUZIONE (\*)

Nella *Lettera parenetica, morale, economica di un Parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi o ricchi, scritta nell'anno 1772, concernente i doveri loro rispetto ai contadini*, monsignor Giuseppe Giovanni Ippoliti vescovo di Cortona fra le molte osservazioni rivolte ai possidenti, che privi di iniziativa poco si curavano dei loro poderi, emerge la critica di quell'atteggiamento padronale nei confronti dei contadini i quali parrebbero essere tanto più obbedienti quanto più miseri e lasciati in povertà. E nonostante che l'Autore ribadisca di volersi porre quale esterno alle parti, più di una volta insinua il concetto (poi ampiamente sviluppato nelle ideologie agrarie dell'Ottocento) che una migliore condizione di vita dei contadini sarebbe garanzia per i proprietari del permanere del rapporto colonico e dell'evitare eventuali motivi di conflitto.

Un migliorato rapporto padroni-contadini è dunque auspicato dal vescovo Ippoliti. Tentativi di ridefinire tale rapporto allo scopo di esaltare la capacità produttiva della mezzadria ricorrendo a nuove tecniche colturali, nuove attrezzature e rivisitando in termini peda-

(\*) Riferimenti nel testo e in nota a fonti manoscritte e a stampa, indicate con *Busta e Atti*, sono da intendersi rispettivamente: Accademia dei Georgofili, Archivio Storico e Accademia dei Georgofili, *Atti*.

gogici il concetto del contadino e del suo lavoro, è quanto emerge dall'attività dei Georgofili. L'impegno economico e «morale» dei gruppi dirigenti toscani cui l'Accademia dette voce e costituì fertile terreno di elaborazione, si concretizzò e nella realizzazione di studi tecnici e sociali e in un'opera tesa alla rivalutazione del patto mezzadriale recuperando quel concetto di *societas* già ampiamente espresso nel tardo Medioevo e così caro ai Georgofili più illuminati.

Dopo il lungo processo di ridefinizione e di assetto del territorio avviato da Pietro Leopoldo grazie all'opera di bonifica da lui calorosamente sostenuta, fu possibile iniziare a discutere, progettare e «costruir fabbriche» con l'intento di offrire ai contadini e alle loro famiglie una rinnovata dignità affrancandoli da una vita di disperazione e miseria, dominata essenzialmente dallo spettro della fame e delle malattie (1).

(1) La seconda metà del Seicento e tutto il Settecento, senza più riproporre il terribile e temibile flagello della peste che ripetutamente aveva colpito anche la Toscana, furono dominati dal tifo petecchiale, febbri intermittenti, vaiolo, scrofola. Di sicuro le drammatiche condizioni igieniche in cui versavano le popolazioni (specie quelle delle campagne) e la scarsità e la cattiva qualità del cibo favorirono il diffondersi di tali epidemie e malattie. Al riguardo è da dire che quel modo consueto di pensare che ha sempre considerato i contadini come un ceto privilegiato in quanto produttori di quello che consumavano, è del tutto falso. La gente di campagna era invece la prima a soffrire della scarsità di cibo e mentre in città, i cittadini potevano in un modo o nell'altro approvvigionarsi (essenzialmente di pane), nelle campagne i coloni — salvo qualche eccezione (podere fertile, padrone intelligente ed illuminato) — ricorrevano ai cibi più poveri per nutrirsi. Naturalmente i Georgofili non potevano essere assenti: di rilievo tutto particolare sono gli *Avvisi ai contadini sulla loro salute* che Marco Lastris inserì nel tomo terzo del suo *Corso di agricoltura di un accademico georgofilo...* (Firenze, nella Stamperia del giglio, 1790) nei quali un intero paragrafo è dedicato alla salubrità delle case coloniche definite dall'Autore «mal sane, perché nella maggior parte sono in cattiva situazione, poco elevate, con poche e piccole finestre rozze nelle pareti ec.». Numerose furono le memorie presentate in merito alla questione della salubrità e delle malattie, e se alcune si soffermarono su specifiche patologie e sui rimedi da applicarsi (Vincenzo Chiarugi, *Sulla galla di querce mescolata con assenzio polverizzato, come un efficace succedaneo della china nelle febbri intermittenti*, 10 febbraio 1802, Busta 61.266; Ermenegildo Pistelli, *Memorie sull'azione stimolante del miasma pestilenziale*, 5 febbraio 1806, Busta 91.68), altre trattarono quelle malattie che oggi potremmo definire «professionali» e che traevano origine dalle condizioni nelle quali la gente di campagna si trovava a vivere e ad operare. La memoria che Giuseppe Bertini presentava il 23 marzo 1818 denunciava la grave situazione in cui troppo spesso versa-

Il 10 giugno 1769 veniva presentata al Granduca la relazione da lui caldamente sollecitata al fine di avere il quadro esatto della situazione in cui versavano i contadini. Quello che ne risultò fu un'immagine di estremo squallore: i contadini erano costretti a vivere in capanne di paglia, nelle quali il più delle volte uomini e bestie convivevano; la promiscuità dei sessi era pressoché ricorrente e spesso gli individui erano costretti a dormire per terra o su modesti giacigli; non avendo pressoché alcun tipo di solido riparo, le capanne erano esposte a tutte le intemperie con gravi conseguenti danni per la salute (2).

Poco tempo dopo Pietro Leopoldo ordinava l'esecuzione di tutti i lavori e stabiliva altresì, riscuotendo plauso in tutta la Toscana, un rimborso pari a un quarto delle spese sostenute per costruzioni di tipo rurale. L'Accademia dei Georgofili, vivace osservatrice e «fattrice» instancabile fece suo il dettato leopoldino e dichiarò meritevole di essere pubblicato e diffuso il trattato di Ferdinando Morozzi.

L'opera, *Delle case de' contadini*, apparsa a Firenze nel 1770 (successivamente ristampata a Venezia, poi nuovamente a Firenze nel 1807 ampliata e arricchita dal Georgofilo Giuseppe Del Rosso), deplorava le condizioni disumane nelle quali i contadini erano costretti a vivere e denunciava la precarietà e lo stato di abbandono delle loro abitazioni, «capanne» prive delle pur minime funzionalità, le definiva Morozzi, «marcitoi» le chiamerà qualche anno dopo Ippoliti.

---

vano i fanciulli: nelle campagne là dove si scarseggiava di braccia di robusti lavoratori adulti, erano i bambini ad essere adibiti a «fatiche sproporzionate» che provocavano loro «vive contusioni alle braccia e al torace» (*Articolo di polizia medica sull'abuso di autorità dei capi di mestero, e dei padri per cui si impiegano i ragazzi a certi sforzi gravemente pregiudiziali al loro individuo, alle famiglie agricole, ed alla specie*, Busta 65.525).

(2) Quanto era pacata e misurata la descrizione che della casa colonica Leon Battista Alberti dava nel suo *De re aedificatoria* («Ergo parabitur culina ampla, minime obscura, ab incendiis periculis tuta, cum forno foco aqua et cloaca»; accanto ad essa è individuato inoltre un locale dove devono dormire i padroni e dove sono riposte le riserve alimentari. Al di fuori di questa costruzione sono ipotizzate stalle, conigliere, colombaie, etc., Lib. V, cap. XV), ben altra si presentava la realtà del mondo rurale della Toscana settecentesca.

Tutti i segni di questa miseria (accentuata di sicuro a seguito delle due carestie — 1766 e 1772 — che flagellarono uomini ed animali) sono descritti con precisione: povere casupole il cui unico arredamento era costituito dalle «scranne» e dalle «viminesi» per il riposo della notte; animali ed uomini convivevano con gravi danni per la salute di questi ultimi.

Se dovevano aversi abitazioni migliori, questo non era per soddisfare un'esigenza di «lusso» e di «magnificenza» dei contadini, lo scopo era quello «di togliere dalle medesime [case] tanti errori che sono funesti non solo alla vita de' medesimi contadini quanto ancora di pregiudizio notabile all'interesse di chi possiede, che non ricava dalle Possessioni quel frutto compensativo, che egli si lusingava cavar da tante parti...».

Le sei *Reflessioni* che si susseguono nel trattato partono da questi assunti: dalla scelta del luogo dove deve sorgere la nuova abitazione (che sia comodo per le faccende del podere, che l'aria sia buona e salubre), all'assicurarsi della vicinanza e dell'abbondanza dell'acqua (elemento utilissimo per l'uomo, i terreni, il bestiame), all'evitare terreni umidi e acquitrinosi per giungere ai criteri secondo i quali il nuovo edificio debba essere costruito: funzionale e comodo per le faccende del podere e della casa, orientato in relazione ai punti cardinali per favorire una naturale ventilazione, costruito infine in modo da poter essere ampliato senza distruggere simmetria, bellezza, disposizione iniziale (3).

Morozzi individua tre tipologie di costruzioni in relazione al territorio sul quale devono edificarsi: montagna, pianura, collina.

(3) Evidente qui il richiamo ai classici. Là dove il nostro architetto e agronomo sottolineava la necessità di bene orientare la «fabbrica» da costruirsi al riparo dalla impetuosità dei venti, sicuramente aveva presente quanto Vitruvio aveva scritto relativamente all'uso dello gnomone per tracciare strade e costruir case (*De architettura* I, VI, 6). Di questo strumento la cui invenzione è attribuita dalla tradizione ad Anassimandro (Erodoto invece sostiene che già i Babilonesi ne facevano uso e che i Greci da essi lo avevano appreso), Morozzi forniva una descrizione dettagliata e rinviando ad immagini in fine al suo trattato, ne spiegava l'uso.

In tutti e tre i progetti è ipotizzato un nucleo familiare piuttosto consistente oscillante tra le dodici e le sedici persone (dato variabile in relazione al luogo su cui si doveva edificare: famiglie più numerose erano previste per poderi situati in pianura) e pertanto i progetti che redasse si basarono su un concetto di ampiezza: le case erano articolate in più piani, con tutti gli annessi necessari in relazione alle colture e all'allevamento praticati.

Con questa ipotesi parrebbe così risolversi quel problema di «accatastamento come tribù» dei coloni, a scapito dell'igiene e della salute, che sullo scorcio del secolo Giovanni Neri denunciava nelle sue *Memorie*.

Il dibattito sulle abitazioni rurali trovò in primo piano i Georgofili (4) e numerose furono le memorie su questo tema presentate in occasione di adunanze accademiche.

Il 7 settembre 1785, Giuseppe Muzzi proponeva all'esame del consesso fiorentino la sua *Memoria sull'architettura delle case rurali*; ispirata allo scritto del Morozzi stabiliva tre caratteristiche fondamentali: stabilità, comodità, eleganza.

Costante anche in lui il richiamo alla tradizione classica e l'ispirazione all'Alberti e al Vignola per la sua definizione del concetto di eleganza e di armonia.

Anche il *Giornale Agrario Toscano* (1827-1865) fu tribuna autorevole e molto trattò di edilizia rurale, vista strettamente connessa alla questione del rapporto contadino-proprietario. Sono infatti questi gli anni in cui in seno ai Georgofili si fece più vivace il dibattito sulla mezzadria: accanto ai numerosi pregi che il contratto ormai millenario aveva, furono evidenziati i numerosi difetti che ancora

(4) La questione architettonica acquista nel XVIII secolo un connotato tutto particolare: più che gli architetti, sono gli intellettuali a parlare e il tema architettonico diventa pretesto di discussione e approfondimento, spaziando nel campo dell'economico e del sociale.

persistevano e che costituivano causa di impoverimento delle campagne e dei contadini toscani.

«La buona casa fa buono il contadino»: è quanto scriveva Ignazio Malenotti nel 1828 (*Delle case coloniche*) sollecitando i padroni a rendere decorose le abitazioni rurali, a vantaggio di loro stessi, stimolando così i mezzadri a permanere nei poderi e a coltivarli con maggiore passione. È questo il richiamo al senso del dovere (e non solo morale) del proprietario cui si farà appello costantemente nella discussione sulla mezzadria.

Luigi Ridolfi riprendendo l'argomento a distanza di anni (1854) evidenziò la necessità di una *guida* con le istruzioni per progettare le case coloniche o risistemare le vecchie e propose due disegni di progetti realizzati nella sua tenuta di Meleto; le immagini corredano l'articolo, *Sulla costruzione delle case coloniche*.

L'attenzione alla scelta dei materiali da costruzione (5), unica garanzia per una «rigorosa economia» (anziché assottigliare i muri delle costruzioni e ridurre l'ampiezza degli ambienti) è quanto emerge dalla memoria dell'ingegnere Giulio Marzocchi, *Sulla costruzione delle case coloniche. Raccolta di regole ed osservazioni...*, apparsa sul *Giornale Agrario Toscano* nel 1861.

Di materiali da usarsi nell'«arte di fabbricare» aveva già ampiamente discusso il Georgofilo Giuseppe Del Rosso, sul finire del 1700.

È alla buona riuscita di alcuni esperimenti didattici sollecitati e compiuti dal nostro architetto sotto la guida del suo maestro Leonardo De Vegni, come quello condotto sul senese abate Mari che,

(5) Interesse particolare i Georgofili riservarono alla produzione e all'uso della calcina. Molti gli esperimenti compiuti che trovarono incuriosita e favorevole accoglienza presso l'Accademia fiorentina. Nel 1818 Luigi Vecchiotti presentò il resoconto di un suo esperimento compiuto per ottenere in breve tempo la calcina, *Sopra una nuova pratica per cuocere in breve tempo il sasso e convertirlo in calcina*, pubblicato negli *Atti*, C. 2. Ulteriore testimonianza di questa particolare attenzione dei Georgofili è la Commissione nominata in seno accademico intorno al 1845 per esaminare l'esperimento compiuto da Antonio Salvagnoli allo scopo di evitare l'alterazione delle acque provocata dalla calcina all'interno di cisterne.

da autodidatta, aveva acquisito una buona conoscenza della tecnica architettonica (6), che probabilmente dobbiamo la pubblicazione nel 1789 della *Pratica ed economia dell'arte di fabbricare col prezzo, al quale comunemente si vendono i generi che possono abbisognare per qualunque fabbrica*. Per la modicità del prezzo, come segnalato dall'Autore nella Prefazione (e aggiungiamo noi per il formato: volume di piccole dimensioni, maneggevole e perciò di più facile consultazione), l'opera si presenta come un agile testo didattico rivolto assai più ai «capi maestri» e muratori che non ad architetti.

Del Rosso contrario, e insieme a lui contrarissimo era stato pure Leonardo De Vegni, alle edizioni di lusso le quali spesso celano dietro elaborati frontespizi ed ancora più ampollose dedicatorie, ripetitività di contenuti, nel suo trattato, sebbene colmo di riferimenti al mondo classico, esponeva in maniera estremamente chiara e sintetica quante e quali «cose» dovevano sapersi da coloro che si apprestavano all'«arte di fabbricare». Diviso in paragrafi l'Autore trattò di volta in volta i seguenti argomenti: la calcina e i vari smalti; i mattoni; le pietre; le fondamenta; le mura; le volte; i legnami, la loro natura e la loro diversa utilizzazione e preparazione; la costruzione delle tettoie.

L'Autore infine riportava le regole per misurare le costruzioni e le superfici di qualunque forma. Le pagine finali del trattato contengono le tariffe dei materiali e della loro lavorazione nel distretto di Firenze. Disegni tracciati in maniera semplice, ma efficace corredano il testo.

L'operetta ebbe un discreto successo tanto che fu riedita nel 1806 e 1827.

Notevole fu il contributo di Del Rosso all'architettura del tempo; il suo ruolo di regio architetto, prima presso lo Scrittoio granduca-

(6) Proprio in quel periodo il Mari era occupato nella stesura del *Nuovo metodo per apprendere insieme le teorie e le pratiche della scelta Architettura Civile*, stampato a Roma nel 1794.



di Pietro Leopoldo, poi sotto il governo francese, si esprime in un lungo periodo che vide diversificati al massimo i suoi interessi e le sue realizzazioni: lavori e restauri per trasformazioni di palazzi e chiese fiorentine (7), addobbi ed arredi celebrativi, progetti di fabbriche, scuderie, mulini ad acqua e ponti di legno; suo infine il progetto per la realizzazione a Firenze, del «Foro Napoleone» (1810). Da non dimenticare il grandioso piano per ampliare il Salone Michelangiolo della Biblioteca Laurenziana.

Partendo da esperienze effettuate in quel di Lione da François Cointeraux relativamente all'uso della terra per la costruzione delle case, anche di più piani, il Del Rosso pubblicava nel 1793 *Dell'economica costruzione delle case di terra*(8): qui parlava di «antico lodevolissimo uso» già sperimentato con fortuna anche presso gli antichi. Tecnica antica dunque questa di utilizzare la madre-terra per tirar su case; Cointeraux ne fa risalire l'uso al mondo biblico: pare essere stato Noè, secondo le affermazioni di Plinio, ad utilizzare per primo la «terra battuta», uso ampiamente diffusosi poi anche nel mondo romano.

Il metodo fu poi abbandonato e Del Rosso cerca di rintracciare la causa che determinò questo abbandono, da alcuni individuato nell'amore per il lusso che si era introdotto nell'antica Roma.

(7) Nel 1802 progettò il restauro del convento di S. Niccolò per ubicarvi l'Accademia dei Georgofili, cfr. ASF, RR. Fabb. 2033/36.

(8) Nella biblioteca di Giuseppe Del Rosso, parte della quale è conservata presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, figurano riuniti in unico volume, i quattro *Cahiers* di Cointeraux che compongono l'opera *Maison de terre ou pisée ou décorée* [Misc. 411. T. XXXI]. All'inizio del volume nella carta di guardia anteriore è riportata di mano di Del Rosso la seguente annotazione: «quest'opera mi è stata donata da S.A. Reale il mio amatissimo Sovrano il dì 12 settembre 1792, e nell'atto ch'io gli ho presentato l'estratto da me pubblicato verso la fine dell'anno 1893 [ma 1793] si è compiaciuta remunerare questa piccola offerta col dono di un cannello ottagonale da cui esce fuori da una parte un matitatoio e dall'altra una penna, il tutto è oro con astuccio di sari verde. Conservo e fo uso di questa grata memoria. Mi ha di più significato che presto si farà esperimento di questa ritrovata maniera nella prima casa che dovrà costruirsi di pianta nella Valdichiana, ma temo che si troverà opposizione per parte del Manetti e suoi protettori, che hanno che fare in quella provincia, e già so che s'intriga per distorlo da questa idea».

In Toscana tale tecnica sopravvisse fino al XV secolo e tuttora percorrendo la regione — dice il nostro architetto — si possono vedere queste belle e solide costruzioni di terra che hanno resistito al tempo.

In uno stile discorsivo, chiaro e pratico sono descritte tutte le tecniche necessarie allo scopo. Seguendo quanto scrive Cointeraux, Del Rosso iniziava col parlare dei tre assunti che stanno a fondamento delle costruzioni in terra:

— «la terra pestata acquista solidità per via della compressione»

— «la sua durata [della terra] proviene dalla evaporazione perfetta della porzione della sua umidità naturale»

— «il glutine della terra è la causa della congiunzione intima di tutte le sue particelle nell'istante che i colpi del pestone operano artificialmente».

Articolato in venti capitoli, il trattato dopo aver diffusamente parlato della *materia prima*, descrive gli utensili necessari e in particolare il *pillo*, o *pistone* che è definito «lo strumento il più importante... da cui dipende la solidità e la perfezione» della costruzione.

Chiude l'opera un capitolo dedicato alle «Case di Campagna»; anche Del Rosso — come Morozzi — individuava alcune avvertenze che i proprietari avrebbero dovuto avere presenti quando si accingevano ad edificare nuove fabbriche, e cioè: il posto prescelto deve essere adatto e comodo per le faccende del podere e «sia d'aria perfetta per la salute, e robustezza de' Contadini», dunque da preferirsi i terreni in collina e l'esposizione delle abitazioni deve essere a tramontana e che comunque i suoi angoli guardino ognuno un punto cardinale. L'acqua sia abbondante e prossima e il terreno non sia viziato da umidità, caverne, vulcanetti. Infine Del Rosso sottolineava la necessità che la nuova costruzione doveva essere fatta tenendo conto di nuove eventuali colture che si sarebbero potute impiantare nel podere.

In appendice, l'Autore presentava una lettera di Leonardo De

Vegni, scrittagli da Roma, il 26 luglio 1703; a sua volta questa, come un caleidoscopio, contiene il testo di un'altra missiva scritta da De Vegni ad Angelo Santini, «esemplarissimo, ed eruditissimo Architetto» che gli si era rivolto per avere notizie circa l'opera di Del Rosso sulle case di terra. Ad avvalorare il lavoro di Del Rosso, De Vegni dice di aver visto queste costruzioni nella Valdichiana e in particolare nella campagna che si stende da Cortona a Petignano.

Il 6 giugno 1810 il nostro architetto presentava, in occasione di un'adunanza accademica, un suo *Estratto del Trattato delle costruzioni rurali uscito a Londra, tradotto da C.P. Lasteyrie e pubblicato a Parigi nel 1802*; qui si sofferma sulla costruzione delle scuderie.

Anche in tema di domestica economica, il nostro intervenne, attento agli studi che sul vasto argomento si andavano compiendo; è così che nell'aprile 1808 presentò ai Georgofili un suo esame circa l'opera di Bartolomeo Gandolfi, *Dell'economica costruzione dei cammini, stufe, cucine, etc.* (9).

A Del Rosso dobbiamo anche il *Progetto d'una nuova fabbrica a uso dei poveri*, presentata ai Georgofili il 10 settembre 1794. Sedici carte manoscritte che non trattano questa volta di abitazioni rurali, bensì di case da destinarsi ai poveri della città. Del Rosso, nella sua lunga memoria, in largo spazio occupata da un'analisi approfondita della drammatica situazione dei poveri della città: case malsane, affitti esosi, individuava due aree su cui edificare circa un centinaio di alloggi, l'orto della Società regolare del Carmine e quello di S. Croce. La memoria che si conclude con raccomandazioni prati-

(9) Con la miglìoria delle case coloniche, i Georgofili cominciarono a porre attenzione anche al modo di vivere all'interno di esse. L'indice di Luigi Ridolfi, posto in fine al volume di Marco Tabarrini, *Degli studj e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza...*, Firenze, 1856, alla voce «Economia domestica» riporta tutta una serie di studi che spaziano dall'alimentazione, ai metodi più economici di riscaldamento, ai modi di rendere potabile l'acqua, alla prevenzione degli incendi.

che per la costruzione onde limitarne il costo, è corredata da un disegno (10).

Attorno alla questione delle «case de' contadini», sembra tuttavia muoversi una sorta di preoccupazione, quella del «lusso», pericolosa causa di ogni vizio e «mollezza» di costumi. Le *Istruzioni ai contadini del medesimo autore* che comparvero in appendice alla *Lettera parenetica* del vescovo Ippoliti nella seconda edizione del 1774, se da un lato evidenziavano i vizi e le «astuzie» della gente dei campi («il colono poco onesto non fa le parti giuste con la scusa che la sua porzione è piccola», «le bestie al pascolo sono indotte a bella posta a mangiare nel podere altrui», «il contadino poco onesto non lavora con solerzia e a regola d'arte secondo il patto mezzadrile», «i contadinelli maschi e femmine pensano all'amore troppo presto», «i contadini bestemmiano anche sul capo dei figli» etc. etc.), dall'altro ne mettevano in risalto la semplicità d'animo, i sentimenti di affetto e la cura riservata alla sua famiglia, alla terra che coltivava ed ai suoi animali. Bastava dunque rivolgere un po' di attenzione a questo mondo rurale abbandonato a se stesso (e in questo senso esemplificative sono le Raccomandazioni ai parroci) e i contadini si sarebbero corretti dei propri difetti. E di certo — sosteneva Ippoliti — case migliori non erano un lusso di cui temere, bensì un mezzo attraverso il quale i proprietari avrebbero potuto dimostrare ai coloni quanto e come essi avevano a cuore la loro sorte. Era il momento, scriveva, di recuperare quel rapporto di reciproci diritti e doveri che la *fraternitas* cui richiama il patto mezzadrile delle origini, ora negletto e troppo spesso negato a danno dei più deboli, imponeva.

(10) A distanza di anni altro Georgofilo Carlo Torrigiani riaffronterà l'argomento. Nella sua memoria presentata nell'adunanza ordinaria del 10 maggio 1857, *Dell'abitazione del povero* (Busta 83.1471), legava la storia della casa alla storia dell'uomo e della civiltà e dava una valenza morale ad ogni azione, anche economica, tesa a sollevare le classi più povere dalla loro drammatica situazione, dai luoghi malsani nei quali esse vivevano, alla scarsità di igiene, alle malattie, alle sregolatezze (Busta 83.1471).

Anche in ambito georgofilo la questione del lusso dei contadini fu a lungo dibattuta. Già Ferdinando Morozzi nel trattato cui più sopra si è accennato aveva teso ad affermare che non al lusso si richiamavano i progetti di nuove abitazioni rurali, quanto piuttosto alla volontà di corrispondere pienamente a quell'assunto che veniva allora affermandosi e che vedeva nelle migliorate condizioni di vita dei contadini, un loro più attivo impegno nel lavoro dei campi.

Nei primi decenni dell'Ottocento la questione trovò autorevole tribuna negli scritti di Lapo de' Ricci (*Del lusso delle vesti dei contadini*, 1819, *Atti*, C. 2); con lui, altro Georgofilo Michelangelo Buonarroti (*Memoria sul lusso dei contadini*, 1821, *Atti*, C. 4), ritenne che le migliorate condizioni dei contadini (dalle case, all'abbigliamento, al cibo) dovevano essere lette come segno evidente del benessere che la Toscana tutta stava vivendo grazie alle illuminate riforme granducali. Non era dello stesso parere Aldobrando Paolini (*Discorso sul lusso dei contadini nei suoi rapporti con i costumi e con la pubblica economia d'un popolo agricolo diviso in quattro memorie accademiche*, 1820, *Atti*, C. 2) il quale ravvisava nel benessere un elemento pericoloso di mollezza di costumi e di riflesso di pigrizia e di ozio (11). Per il Buonarroti assai più che il «lusso» dei contadini era necessario prendere in considerazione le numerose «distrazioni» cui essi erano soggetti: troppi sono infatti i giorni festivi che distraggono dal lavoro dei campi, da quelli «comandati» (le feste religiose) a quelli volontari (fiere, mercati). Distrazione dal lavoro dei campi erano pure quelle assenze che i padroni provocavano col pretendere dai loro coloni servigi in città (*Memoria sulle distrazioni dei contadini dalla lavorazione dei poderi*, 1825, *Atti*, C. 6).

(11) Di questo stesso timbro era stata la curiosa memoria *Sul lusso dei contadini* presentata nel 1795 da Luigi Fiorilli all'Accademia dei Georgofili. Qui aveva scritto dei loro costumi corrotti e facendo un confronto fra l'idillica vita semplice dei tempi passati, metteva in rilievo quanto i contadini fossero invece divenuti sensibili al lusso del vestire, ai divertimenti, alla buona tavola e quanto per contro fossero distratti dal lavoro dei campi (Busta 59.172).

Appello al ruolo morale dei padroni è quanto traspare nella memoria di Filippo Gallizioli, *Sul servizio personale dei contadini*, 1830 (*Atti*, C. 8). Troppo spesso egli sottolineava, i padroni mantenendo pratiche servili, esigono che i contadini prestino servizio nei loro palazzi in città; in talo modo i più giovani e i più validi per il duro lavoro dei campi ne vengono allontanati. Inoltre i padroni in villeggiatura in campagna sovente davano cattivo esempio ai loro contadini con il bere eccessivo e con il giuoco, inducendoli a simili comportamenti.

La nostra ricerca ha teso a fare emergere come i Georgofili hanno affrontato il problema delle abitazioni rurali. Ci è parso interessante riuscire a cogliere il manifestarsi di questa loro attenzione, come consapevolezza del problema e come volontà ed impegno per risolverlo. L'arco di tempo su cui la ricerca si è mossa, copre gli anni delle prime riforme leopoldine e l'attività accademica nei primi decenni dell'Ottocento, caratterizzati in particolare da quel vivace «momento» che fu il *Giornale Agrario Toscano*.

L'esposizione è dunque orientata in tal senso. Il trattato di Ferdinando Morozzi apre l'itinerario espositivo condotto attraverso documenti manoscritti ed opere a stampa che scendono nello specifico «dell'arte di fabbricare», trattano di materiali da costruzione, si soffermano su oggetti e temi di domestica economia, sulle malattie connesse alle condizioni di vita della gente dei campi ed infine affrontano la questione che lega la problematica delle «case dei contadini» ad un aspetto morale e sociale, quella del lusso.

Firenze, 25 febbraio 1995

LUCIANA BIGLIAZZI - LUCIA BIGLIAZZI

DAGLI ARCHIVI DEI GEORGOFILI

**Fiumi, inondazioni  
e  
«idraulica pratica»**

CATALOGO

a cura di

Lucia Bigliazzi e Luciana Bigliazzi

Firenze, 3-8 aprile 1995